

Cara **Unità**

Telecom, Tele 2, Fastweb... storia dell'ennesima odissea telefonica

Cara Unità, il 21 aprile 2006 mi illusi ingenuamente di poter accettare l'offerta di Tele 2 di un pacchetto comprendente telefonia e ADSL. Ottenni subito un risultato significativo: Telecom mi privò dal 4 maggio della connessione ADSL, della quale avevo fruito fino ad allora. Nonostante numerosi reclami, la linea ADSL non fu mai più ripristinata, né da Telecom in proprio, né da Telecom sotto l'etichetta di Tele 2, con notevoli danni economici ed esistenziali (le bollette, però, arrivavano puntuali sul presupposto falso di una navigazione di 24 ore al giorno). Il contratto con Tele 2 non sortì alcun altro risultato, tanto che quel gestore riconobbe, mesi dopo, la propria impossibilità di mantenere gli impegni contrattuali, accettò la risoluzione dell'intero rapporto e mi inviò persino dei rimborsi. Dopo sette mesi snervantissimi, il 15 novembre 2006 stipulai con Fastweb un contratto per utenza telefonica e ADSL (che ebbi istantaneamente), con richiesta di conservare il vecchio

numero telefonico. Fastweb mi assicurò che nel giro di dieci o quindici giorni (il tempo di chiedere e ottenere da Telecom il rilascio del numero) tutto sarebbe andato a posto. Sono invece passati più di due mesi. Il servizio clienti Fastweb mi ha riferito che per due volte (la seconda, il 9 gennaio 2007) Telecom ha negato il rilascio del numero con la seguente motivazione: «numero cessato» (inutile dire che il numero è vivo e vegeto, lo uso in entrata e in uscita e ricevo le bollette per il pagamento dei consumi). Nello stesso giorno, il call center di Telecom (il ben noto 187) mi ha riferito che il numero non è cessato, ma è in corso la sua «migrazione» verso altro gestore. Però non mi ha voluto riferire quale sia questo gestore. Ho inviato richieste di chiarimento e diffide scritte a Telecom, rimaste, naturalmente, senza risposta.

Massimo Sensale, Napoli

Le lezioni di Moggi e l'educazione alla legalità nelle scuole italiane

Cara Unità, come insegnante di diritto in una scuola pubblica, sono rimasto agghiacciato nell'apprendere che il Sig. Moggi terrà una «lezione» di sport agli allievi di un istituto tecnico statale. La notizia fa il paio con un'altra, secondo la quale, ad Olbia, una classe di scuola primaria ha effettuato un «viaggio di istruzione presso Villa Certosa per ammirare monumenti finti, abusi edilizi, deturpazione di paesaggi naturali, collezioni di piante «tipiche» della flora sarda; gita dagli obiettivi pluridisciplinari visto che i giovanissimi studenti sono stati pure deliziati da una guida che ha suonato e cantato brani scrit-

ti dal proprietario del luogo! Sono sempre stata convinta che, al di là di leggi e decisioni politiche, molti disastri nella scuola pubblica siano da imputare a docenti e dirigenti non sempre all'altezza del ruolo da svolgere. Sarebbe interessante conoscere l'opinione del ministro della pubblica istruzione, che in diverse occasioni ha sottolineato l'importanza dell'educazione alla legalità di cui la scuola pubblica dovrebbe essere naturalmente portatrice, manifestando l'intenzione di potenziare e promuovere iniziative sul tema. Qui non si tratta di libertà di insegnamento ma di metodi oltreché di contenuti; probabilmente la prima azione del ministro dovrebbe consistere in un bel corso d'aggiornamento che faccia un po' di chiarezza, poiché è evidente che il mio concetto di legalità e di istruzione-formazione sono diversi da quelli del dirigente scolastico dell'ITC che metterà in cattedra Moggi e della docente che ha portato gli studenti a Villa Certosa (la cui idea di istruzione è invece chiarissima); mi piacerebbe essere «aggiornata» prima di rischiare il licenziamento come dipendente pubblico fannullone!

Anna Nieddu, Sassari

La grande solitudine di molti elettori del centrosinistra

Cara Unità, un ringraziamento pieno di riconoscenza e di stima per il Sen. Furio Colombo, che nell'articolo di ieri 21 gennaio ha con la consueta chiarezza e sensibilità saputo cogliere ed esprimere il senso di solitudine, di delusione e di sgomento che riempie l'animo di tanti elettori del centro-

sinistra di fronte al procedere caotico e litigioso dei componenti la coalizione. Sempre più lontani governanti e governati in attesa delle prossime amministrative che li nobiliteranno quali «cittadini elettori». Mi auguro che l'indignazione di tanti di noi serva a qualcosa!

Annalisa Rigoli, Verona

Vicenza; Usa sì, Usa no... come tornare con i piedi per terra

Caro Colombo, grazie per l'articolo di oggi sull'Unità. Ha riproposto la questione Vicenza e base americana con i piedi per terra. Ha indicata una strada percorribile. Purtroppo molti, anche nei Ds, hanno impostato la questione sul piano politico, pro o anti Stati Uniti, pro o contro una politica di pace o di guerra. Era ed è una strada senza uscita che porta a decisione, secondo me sbagliate, ma inevitabili. Vorrei che la strada da te indicata sia intrapresa e eguita anche a livello locale. La ragionevolezza dovrebbe avere premio sulla pozzioni di principio, sugli schieramenti precostituiti.

Luigi Guiotto

La base americana: la posizione del governo è contraddittoria

Caro Padellaro, ci terrei molto a conoscere il tuo pensiero su come il Presidente Prodi abbia potuto motivare la decisione per il sì in base alle seguenti proposizioni: «dovevamo mantenere gli impegni presi dal precedente governo; - Io non ne sapevo

niente, Berlusconi non mi aveva informato; - Non è una questione politica, ma solo urbanistica e territoriale. Tali affermazioni hanno del surreale per le contraddizioni che contengono in sé e verso la realtà dei fatti. Osservo fra l'altro che il Ministro degli Esteri ha dichiarato l'altro giorno a «Ballarò» che «...non si è trovata traccia di decisioni prese dal governo Berlusconi riguardo l'ampliamento della base». Dico: a che gioco giochiamo? Se il governo che fortemente abbiamo voluto, crede di poter attuare una politica che sembra la continuazione del berlusconismo con altri mezzi, non resterà altro che restituire la scheda elettorale.

Mario Fabris, Thiene (VI)

Casini, belle parole sulle liberalizzazioni... ma lei prima dove stava?

Cara Unità, sono tornato in Italia dopo un lungo viaggio di sette anni, in cui avevo rare notizie del mio paese. Sono andato dal barbiere e nell'attesa ho sfogliato un giornale, leggendovi la lettera di PF Casini sulle liberalizzazioni. Bella. Poi il barbiere mi ha detto che per cinque anni l'autore della lettera è stato Presidente della Camera in un parlamento con una ampia e coesa maggioranza. Allora non ho più capito nulla. P.s.: non ho fatto nessun viaggio, ma mi pareva bello raccontarla così.

Giorgio Antonello

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

All'Alitalia ci stanno precari «moltofacenti»

Questo giornale ha pubblicato nei giorni scorsi, nella rubrica delle lettere, una testimonianza angosciata di una precaria che denuncia il proprio incerto futuro. È la voce di una persona che non ha un contratto a tempo indeterminato e se ne duole. Il problema è che anche tutti i detentori di un posto fisso nella grande azienda aeronautica non hanno certo da gridare allo scampato pericolo, fieri delle proprie stabili condizioni. Quasi tutti si sentono precari, mentre assistono alla ridda di voci sulle sorti dell'azienda. C'è poi da dire, come testimonia uno dei dirigenti sindacali del settore, Giovanni Sciascia, che tutti costoro hanno sperimentato sulla propria pelle, nel recente passato, il ricorso ai cosiddetti «contratti di solidarietà», sobbarcandosi i sacrifici che ciò ha comportato, in termini economici. Erano scelte che avrebbero dovuto servire a far «respirare» i bilanci dell'azienda ed era anche un gesto concreto nei confronti di chi stava peggio di loro, come, appunto, i lavoratori con contratti a termine, come la persona che ha scritto all'Unità. Non è servito a nulla. L'Alitalia riappare, in queste stesse settimane, in preda ad interrogativi disastrosi. La cosa curiosa consiste nel fatto che, mentre imperversa la campagna sui cosiddetti «nullafacenti», nessuno ad esempio punta gli strali sui «moltofacenti» che hanno operato in campo manageriale, in aziende come l'Alitalia. Basta scorrere la storia dei tentativi di risanamento operati, per provare un moto d'indignazione. I sindacati, ad esempio, avevano denunciato a suo tempo (siamo nel 2001), la gestione dell'amministratore delegato Mengozzi, caratterizzata da dimissioni d'attività e da un approccio totalmente finanziario. Una cura di dimagrimento che vedeva diminuire solo i ricavi aziendali. Era un manager che non amava il confronto con i sindacati e provocava conflitti pesanti. Poi nel 2004 arrivava il duo Zanichelli Bonomi. Era una scelta legata alle logiche di spartizione della maggioranza governativa. La situazione peggiorava e l'Alitalia arrivava sull'orlo del fallimento. Con l'ingresso di Cimoli c'era anche la messa in atto di «un piano di salvataggio» che comportava l'uscita di oltre 3000 dipendenti. È un caso esemplare dove gli attori sono due, anzi tre: i manager (quasi sempre scelti per affinità politiche, per appoggi di padrini interessati), i

lavoratori e i sindacati, il governo. Quel che colpisce dei primi, i manager invocati come tanti maghi destinati far miracoli, è la loro «intoccabilità». Quasi fossero una casta. Godono, infatti, di un privilegio non comune: se falliscono, se i loro obiettivi non sono raggiunti, non sono colpiti da alcuna sanzione. È come se niente fosse, al massimo passano ad un altro incarico d'altrettanta remunerazione. E abbandonano le poltrone accompagnati da splendide liquidazioni. Per loro non c'è mai il ricorso alla cassa integrazione, per non parlare del ricorso al licenziamento. Non c'è mai una «giusta causa». Non esiste la possibilità di invitarli a firmare «contratti di solidarietà», in modo da condividere i sacrifici con il resto delle maestranze. Ben diverso, come abbiamo visto, il ruolo esercitato dal secondo «soggetto»: i lavoratori. Che con i loro sindacati hanno concluso accordi anche dolorosi, fatti anche di «esuberanti». Il terzo soggetto è rappresentato da un governo come quello di centrodestra che non ha mai tentato di elaborare una «politica industriale» nei confronti di questo come d'altri settori decisivi anche per la competitività dell'azienda Italia. Ha nominato i «suoi» amici manager e soprattutto ha impegnato i suoi sforzi in quella legge 30 che ha moltiplicato le forme di lavoro possibili. Una legge che ora il ministro del Lavoro Cesare Damiano si accinge a riformare. Anche alla luce di critiche e proposte che scaturiscono non solo dal mondo sindacale. Abbiamo letto nei giorni scorsi su una rivista come *Panorama Economy* la testimonianza di un imprenditore, Stefano Colli Lanzi, amministratore delegato del Gi-Group (servizi dedicati alle risorse umane). Il quale ammetteva le «finalità positive» di tale legge, ma la giudicava «ricca d'incongruenze e zone grigie nelle quali è facile incunearsi per chi non ha troppi scrupoli». E in questo caso, aggiungeva «non è soltanto il lavoratore a rimetterci, «ma anche chi cerca di operare in questo mercato, con la massima correttezza possibile». Insomma è il caso di rivedere, riscrivere la legge 30, malgrado gli alti lai delle guardie rosse fieramente custodi di quelle norme. Sapendo comunque, come dimostra il caso Alitalia, che non basta rendere diverso, giusto e appetibile il mercato del lavoro...

www.ugolini.blogspot.com/

Caro Bertinotti, che fare?

FRANCESCO COSSIGA

SEGUE DALLA PRIMA

Che fu ratificato in forma breve, e cioè senza l'intervento del Parlamento, e stipulato in attuazione dell'articolo 3 del Trattato istitutivo della North Atlantic Treaty Organization, e cioè di quella che viene comunemente chiamata la Nato, ratificato dietro autorizzazione del Parlamento. Mi permetto scriverti come al leader del maggior partito comunista, democratico, libertario e pacifista del nostro Paese, ma anche come a chi ricopre l'altissimo ufficio di presidente della Camera dei Deputati e, insieme al Senato della Repubblica, è il vero e unico «sovrano legale» della Repubblica, per mandato dell'unico «sovrano reale»: il Popolo. Ma mi permetto scriverti anche come a persona di cui sono diventato amico e che stimo come autentico democratico nei giorni di violenza e sangue del 1976, e della cui generosa considerazione mi onoro.

Io non sono pacifista, perché a differenza dei miei fratelli nella Chiesa cui appartengo: da Pax Christi alla Comunità di Sant'Egidio, dai fraticelli di Assisi e ai «Beati i costruttori di Pace» e alla Caritas, io mi tengo fermo alla dottrina tradizionale degli antichi teologi, filosofi e giuristi della scuola salmaticense e della scuola gesuitica spagnola del '500-600, da Francisco de Vitoria O.P. a Francisco Suarez S.J., entrambi democratici ante-litteram e teorici della sovranità popolare, sostenitori della «guerra giusta», che naturalmente può essere anche preventiva, tesi confermata perfino nel Catechismo della Chiesa Cattolica. Tempo fa, sulle colonne di *Libera-zione* avemmo una polemica, tu contro la «violenza», ed io che da liberale la giustificavo, perché senza di essa non ci sarebbe stata la «Glorious Revolution» inglese che trasformò quel reame da assolutista a parlamentare, la Guerra d'Indipendenza americana, la Rivoluzione Francese, il Risorgimento Nazionale italiano, la Rivoluzione d'Ottobre e la stessa Resistenza Europea contro il «male assoluto» del Secolo XX: il nazismo, e che dovette perfino acconciarsi a forme di lotta che oggi sono definite «terrorismo». È certo che l'ampliamento della base di Vicenza si inquadra non più

nella strategia tradizionale della Nato - perché sicuramente non esiste più un «pericolo ad Est»-, ma nella strategia di lotta militare al terrorismo e di interventismo militare propria della politica estera, della difesa e di lotta al terrorismo degli Stati Uniti d'America (e con la vittoria democratica alle presidenziali nulla cambierà, per essere storicamente il partito democratico il «partito della guerra e dell'interventismo militare»: basti pensare a Cuba, al Vietnam e al Kosovo!). Io sono favorevole a questa strategia, anche perché l'Europa, fatta eccezione per la Gran Bretagna e forse l'Irlanda, dopo il «rullo compressore» di due guerre mondiali, non ha più alcuna voglia di difendersi, neanche dal terrorismo, e «non muoverebbe neanche un dito», come già peraltro ha fatto, per salvare gli ebrei d'Israele da una seconda Shoah... Sono stato e sono contrario all'intervento in Iraq ed anche nell'Afghanistan, perché sbagliati politicamente e militarmente, ho votato sempre contro di essi e voterò anche contro il rifinanziamento della partecipazione

Io un'idea per uscire dal pantano del «caso Vicenza» ce l'avrei: presentate alla Camera o al Senato una mozione con la quale si impegna il governo a revocare il permesso all'ampliamento della base. E poi...

a questa ultima missione, detta: «Bikini contro burka!», nonostante le abili giustificazioni del nostro ministro degli esteri, che certo «pacifista» non è, salvo che il Governo Prodi non ponga la questione di fiducia. L'ampliamento della base militare di Vicenza, con il trasferimento in essa dell'intera brigata aviotrasportata «combat ready», così come il mantenimento a Ghedi del deposito di ordigni nucleari, utilizzabili dagli aerei dell'US Air Force e dell'US Marine Corps rischierati dell'alta grande base americana di Aviano, che è stata anche centro delle operazioni di «extraordinary renditions» della Central Intelligence Agency, sono funzionali alla politica americana verso il Medio Oriente, anche a difesa dello Stato d'Israele, e come deterrente contro i disegni di nuclearizzazione dell'Iran, così come d'altronde la base navale di Gaeta e la base aerea di Sigonella. Tu hai perfettamente ragione quando affermi che di tutto questo non vi è traccia nel Programma de l'Unione, ed anche quando affer-



co, italiano che è Eugenio Scalfari: «Senza Prodi la sinistra è finita», almeno l'attuale «sinistra di governo». Comprendo come Rifondazione Comunista non possa a livello di governo accettare il «fatto compiuto», anche per rispetto per quei movimenti, pacifisti, anti-americani e alternatisti che guardano ad essa come al proprio referente politico e che essa ha portato a votare per l'Unione, facendole vincere le elezioni politiche. Io credo che esista, per voi e per tutti, una soluzione: investire della questione il Parlamento, magari presentando alla Camera o al Senato una mozione con la quale si impegna il governo a revocare il permesso all'ampliamento della base di Vicenza e pretendendo che il governo si rimetta alla o alle assemblee parlamentari. Le sinistre italiane sono state sempre per il primato del Parlamento. Se esso approverà la vostra mozione, il governo non sarà sconfitto, purché in sede parlamentare taccia; se non l'approverà, sempre nel silenzio del governo, anche voi vi dovrete inchinare, pur politicamente dissenziando quale «opposizione interna alla maggioranza», alla volontà ed alla supremazia del Parlamento. Al massimo, anche ai fini di una testimonianza politica, potreste votare contro il rifinanziamento della missione militare in Afghanistan, ed io... voterò con voi! E il governo non correrà alcun pericolo, perché l'opposizione voterà massicciamente a favore dell'ampliamento e contro la vostra mozione.